

**«Si crede da loro che non si trovano tra noi altro
che Briganti ed Orsi» (41)**

Se è principalmente il Fucino, col peso della sua gloriosa storia e con la magnificenza del suo paesaggio, ad attirare i primi stranieri sono i vari mutamenti di gusto e di interessi di cui si è discusso più su a portare verso l'interno dell'Abruzzo il viaggiatore ottocentesco, attirato non più solo dagli aromi esaltanti dell'Antichità ma anche da quelli aspri dell'avventura e dell'incontro con l'esotico. L'Abruzzo appare infatti offrire, a soli due passi da Roma, una plaga poco battuta, un'umanità ancora molto poco incivilita e una natura ancora vergine, difficile da affrontare. In questo senso le province abruzzesi fanno il paio con quelle calabresi, cui somigliano per tanti motivi; non è un caso che entrambe attireranno l'attenzione di Edward Lear, sempre vigile verso mete inusuali ed esotiche (42).

Ma la curiosità per il nuovo e per l'ignoto appartiene già ad alcuni viaggiatori della fine del Settecento. Accingendosi a visitare il lago di Fucino, tra l'aprile e il maggio del 1791, Robert Colt Hoare confessa di non sapere esattamente se a spingerlo siano le memorie dell'antichità, l'amore della novità oppure la «curiosità di studiare una regione scarsamente frequentata dagli stranieri e mal conosciuta da un punto di vista storico, anche dai suoi stessi

abitanti» (43). È inevitabile che una terra così «difficile» e poco frequentata venga sistematicamente avvolta da un alone di leggenda e da tenaci stereotipi. Di questi ultimi lo stesso Hoare offre un eccellente campionario:

La provincia abruzzese, ignorata da quasi tutti i viaggiatori e sconosciuta persino agli abitanti dei distretti limitrofi come la Sicilia, è stata rappresentata come una regione non civilizzata, infestata dai briganti, inaccessibile a motivo delle montagne e più adatta per ospitare le bestie selvagge che degli esseri dotati di ragione (44).

Quaranta anni dopo, di ritorno dal versante adriatico della Maiella, il celebre botanico Michele Tenore testimonia la persistenza del «puerile pregiudizio, che i paesi degli Abruzzi più segregati dal commercio con la Capitale» siano da considerare «come asilo di orsi e di esseri compassionevoli» (45). «Puerile pregiudizio», sicuramente, ma confermato e rilanciato in quegli stessi anni tra i lettori colti di tutt'Europa dalle opere di Valery, laddove il bibliotecario di Versailles narra di come «nonostante siano stati costretti a mutare le loro abitudini, gli abitanti dei villaggi attraversati mantengono le loro fisionomie da bri-

ganti», oppure della «spaventosa miseria degli abitanti dell'Abruzzo, di questo popolo di pastori e di braccianti che vive di una sorta di polenta fatta di cattivo grano» (46).

L'oscura reputazione dell'Abruzzo (47) riferita criticamente o meno da Hoare, da Tenore, da Valery e da tanti altri non manca tuttavia di affondare le sue radici in alcuni elementi concreti. Fino all'avvento della ferrovia tutti i viaggiatori, anche i meglio disposti, sono ad esempio costretti ad annotare quanto sia difficile spostarsi nella regione: i valichi sono spesso molto alti e impraticabili per interi periodi dell'anno, le pendenze notevoli, l'assistenza ai viandanti pressoché inesistente, la ricezione più che approssimativa ma soprattutto strade degne di questo nome quasi non ne esistono, soprattutto in montagna (48). Davvero, andare in Abruzzo è prima di ogni altra cosa un «avventurarsi» (49). La causa principale di queste difficoltà di comunicazione e della relativa arretratezza della regione sta nell'asprezza del rilievo. Qui l'Appennino non solo raggiunge le sue massime punte con il Gran Sasso, il Velino e la Maiella, ma si presenta come un'unica bastionata solcata da poche grandi vallate e conche, per di più notevolmente discontinue. In queste condizioni la densità della popolazione è bassa e alcune zone dell'alta montagna come quasi tutte le coste sono totalmente spopolate. Qui ha così tutto l'agio di resistere una fauna selvatica che altrove è già scomparsa da tempo o è in via di sparizione: il

lupo è assai numeroso, pare non manchi la favolosa lince, sopravvive in più zone il camoscio, ormai estinto nel resto dell'Appennino, ma c'è in particolare, e in buona quantità, la fiera più selvatica ed evocatrice d'Europa: l'orso. Anche se a nessuno dei viaggiatori capita di incontrare il favoloso plantigrado la sua presenza aleggia sistematicamente nelle relazioni e nei manuali di viaggio (50) quasi a costituire l'emblema stesso della selvaticità della regione.

Regione, oltretutto, che ai viaggiatori appare discretamente ingrata verso i suoi abitanti. Se le osservazioni di Valery sono caricaturali è pur vero che la montagna, ancora fino all'Unità d'Italia il nocciolo duro della civiltà abruzzese, vive di un equilibrio economico-demografico dinamico ma anche estremamente fragile. Le forme di conduzione agraria e i modi di coltivazione e di allevamento permettono un insediamento puntuale e non disprezzabile ma spesso sulla soglia della capacità di sostentamento della terra per cui del dinamismo della regione fanno costantemente parte anche massicci flussi migratori stagionali verso le città e le piane delle regioni vicine. L'Abruzzo getta sin dal Medioevo migliaia di donne e di uomini verso il Tavoliere, verso la Campagna Romana, verso Roma e Foggia a svolgere le attività più diverse, prima fra tutte la pastorizia transumante. Solo l'integrazione monetaria permessa da questi flussi consente a molte aree di mantenere un equilibrio di sussistenza che verrà defi-

nitivamente sconvolto soltanto con la fine dell'Ottocento e i primi grandi flussi migratori verso le pianure e verso l'America. Un ambiente del genere, per quanto molto meno disperato di come lo dipinge Valery, costringe naturalmente le popolazioni in condizioni di grande rusticità rispetto a regioni anche molto prossime come le campagne e le cittadine della Romagna o della *Campania Felix*.

L'ultimo tocco a questo quadro ricco di asperità è dato dal brigantaggio. La letteratura del viaggio in Italia è ossessivamente attraversata dalla presenza dei briganti, anche se più spesso immaginata o temuta che reale, e ne fa costante occasione di coloritura del racconto (51). Se la palma della regione «brigantesca» per eccellenza spetta di gran lunga alla Calabria, l'Abruzzo montano fa figura di suo diretto inseguitore. Esso è effettivamente da secoli luogo di elezione di banditi di ogni sorta, (52) dai piccoli eserciti irregolari che si vendono tra Cinque e Seicento al miglior offerente (53) alle vere e proprie caste familiari di «professionisti» del Reatino, (54) dai grassatori di strada che infestano costantemente i principali passi montani (55) fino all'epopea delle bande che dopo l'Unità d'Italia si opporranno a lungo all'esercito piemontese (56). Fino agli anni '70 dell'Ottocento, insomma, chi voglia attraversare l'Abruzzo deve mettere seriamente in conto la possibilità di essere assalito e derubato, soprattutto presso i maggiori valichi montani. È per questo che, nonostante la sua tra-

versata delle province abruzzesi sia più che tranquilla è nelle pagine ad essa dedicate che Valery ritiene senz'altro di poter sciorinare il suo rattappito elenco di luoghi comuni sul brigante italiano (57).

Questo insieme di stereotipi negativi, anche se in parte giustificati, finisce col fondersi in una compatta immagine di arretratezza e di pericolosità che, se tiene lontani alcuni e attira altri, si dimostra però del tutto inadeguata agli occhi di chi prova a guardare con curiosità e attenzione genti e luoghi delle province abruzzesi. I resoconti di viaggio più ricchi di informazioni e di impressioni non superficiali finiscono regolarmente col mostrare un sincero stupore per il buon carattere della popolazione e per l'alto livello di cultura e di civiltà di molte delle persone incontrate. Questa scoperta di un universo sociale non primitivo come lo si era immaginato è un'esperienza ricorrente, (58) ma si colora di stupore ancor maggiore in regioni considerate povere e immobili come l'Abruzzo e la Calabria.

È così che la raffinata cultura, la gradevolissima conversazione e la squisita ospitalità del possidente avezzanese Ladislao Mattei toccano profondamente sia Henry Swinburne (59) che Robert Colt Hoare; (60) che, sempre ad Avezzano, Carlo Ulisse de Salis Marschlins trova un'accoglienza cordiale e impeccabile presso la famiglia Minicucci; (61) che nel barone Tomassetti di Pescina de Salis stesso trova un ospite colto, curioso e attento alla sicurezza

del suo viaggio; (62) che Michele Tenore trova nei cittadini di Lama dei Peligni un livello di cortesia e di civiltà che quasi non gli fa rimpiangere la vita della capitale (63). Ma sono proprio i due più attenti «lettori» dell'Abruzzo pre-turistico, Richard Keppel Craven ed Edward Lear, a lasciarci il ritratto al tempo stesso più dettagliato e più lusinghiero sia delle famiglie ricche che dei ceti popolari. Tralasciando la forte impressione suscitata su di lui dalle grandi famiglie aquilane, (64) basta ad esempio notare come Craven descriva l'inattesa, colta e squisita, ospitalità ricevuta in un paese piccolo e periferico come Civita d'Antino da parte dei Ferrante, (65) mentre Edward Lear osserva come nel palazzo di Magliano dei signori Masciarelli, una famiglia originaria dell'altopiano delle Rocche convertitasi dall'armentizia transumante all'agricoltura dopo la fine della Dogana delle Pecore di Puglia, «l'ordine delle portate, il servizio dei piatti, ecc., [sono] come quelli che si possono trovare in Inghilterra presso case di persone benestanti ma senza ostentazione» (66). Lear è poi fatto oggetto per vari giorni di una attenzione persino eccessiva nel palazzo Mastroddi di Tagliacozzo dove si susseguono sontuose cene e dove «confesso che sono rimasto meravigliato, per molto che avessi sentito dire sull'ospitalità degli Abruzzesi, a causa delle proporzioni con cui questi ricevimenti erano offerti» (67).

Non sono soltanto i ricchi possidenti, tuttavia, a dare ai

due viaggiatori inglesi delle sorprendenti testimonianze di civiltà e di bonomia. Nonostante il malumore causatogli qualche giorno prima dagli indolenti vetturali di Tagliacozzo, Craven ricorda volentieri «sia il generale contegno e l'apparente cordialità degli abitanti che il senso di pacifica tranquillità diffusa nelle località vicine» riscontrato ad Avezzano (68). I contadini aquilani, per parte loro, hanno «l'aspetto di una razza robusta, posata e civile, da modi non servili né arroganti» (69), mentre gli abitanti di Teramo, nonostante l'apparenza di povertà e di pigrizia, hanno modi «singolarmente cortesi e concilianti» (70). Lear dal canto suo racconta come ascendendo verso la sommità del monte Salviano «ad ogni passo abbiamo apprezzato la gentilezza e la cordialità dei contadini; quasi ognuno di essi ci ha salutati sia al nostro passaggio in mezzo ai paesi sia quando si trovavano in mezzo ai vigneti nei pressi della strada. (...) Queste buone maniere e questi sentimenti nel territorio marsicano sono veramente ammirevoli» (71).

L'Abruzzo dai contorni mal definiti, povero e primitivo quando non pericoloso, in cui si attendono di addentrarsi i viaggiatori sette e ottocenteschi finisce per rivelarsi quasi sempre una regione sobria ma anche operosa e civile, con una popolazione bonaria e ospitale e una borghesia colta e raffinata, grata al viaggiatore per averla degnata di una visita e pronta a ricambiare con singolare generosità.